

# Nella notte, forse un bramito\*

Velio Abati

È necessaria l'analisi della realtà, scrivete, «dell'attuale situazione del sistema formativo – anche a partire dalla lettura di dati statistici, ad esempio sulla dispersione scolastica e sul calo di iscrizioni all'università – con riflessioni di carattere storico-teorico e pedagogico».<sup>1</sup>

Niente di più giusto, niente è necessario di più.

Ma il primo problema, giunto oramai a supporazione, è proprio il «con» che connette raccolta dei dati e riflessione teorica. Non parlo di epistemologia, ma di materiali aspetti pratici e politici. Nel lungo crepuscolo che da un trentennio inghiotte speranze e generazioni intere, giungendo a crollare i confini umani dei continenti e persino a scuotere le profondità glaciali, intatte da milioni d'anni, non sono mancati registi, scrupolose raccolte di dati e severe militanze, capaci d'intransigenza e durata.

Perché, allora, quelle voci sono ricadute sulle medesime teste, perché quei gesti e opere non hanno attraversato il primo cerchio della loro onda? Perché quei mille fuochi non hanno illuminato la notte? Da quando il trionfo della rivoluzione passiva compiuta dall'iperborghesia internazionale ha ricondotto la libertà nel recinto dell'individuo proprietario, ogni rapporto, ogni legame con l'altro è diventato un contratto. Tra individui proprietari non è escluso certo l'accordo, il ricono-

---

\* Una precedente versione di questo lavoro è già apparsa nel mio sito <http://velio-abati.com/> (ultimo accesso: 12/4/2021).

<sup>1</sup> La citazione è tratta dal testo di presentazione e invito del seminario organizzato dalla Redazione, *Scuola e università: vettori di uguaglianza o luoghi di esclusione*, tenuto il 9 novembre 2020 e la cui registrazione è stata pubblicata sull'«Ospite ingrato» il 19 novembre 2020: <https://www.ospiteingrato.unisi.it/scuola-e-universita-vettori-di-uguaglianza-o-luoghi-di-esclusionevideo/> (ultimo accesso: 12/4/2021).

scimento di un vantaggio reciproco, ma include l'accettazione ferrea del «godimento esclusivo», come recita il Codice. L'accordo è il riconoscimento formale della reciproca (pacifica?) riduzione dell'altro a strumento: il titolare del «godimento esclusivo», come il *rex absolutus*, non tollera di riconoscersi parte di una terzietà che con l'altro forma e trasforma. L'aspetto forse più drammatico, che la distruzione della natura e dell'umano di questa notte ci pone sotto gli occhi, è il fatto che la riduzione a strumento di ogni rapporto con l'altro finisce per capovolgersi sul soggetto: ognuno, senza saperlo, rende il proprio corpo, i propri pensieri, la propria vita strumento. Il godimento non solo è consumo della terra, è anche distruzione di sé: l'energia del principio di piacere travasa nell'istinto di morte.

In così fatta rarefazione d'ossigeno, lo stesso mettersi insieme o assume la forma esplicita e rivendicata di somma delle parti, non di collettivo parziale che si senta con orgoglio appartenenza a una totalità da costruire; oppure soffre dell'isolamento, delle cadute di tensione inevitabili in ogni movimento, per essere alla fine risucchiato dal vuoto, o invece incistito nell'assenza di risonanza. Gli ultimi trent'anni sono pieni di siffatti esempi, spesso splendidi, non infrequentemente lucidi e lungimiranti, quasi sempre generosi. Ma la notte è alta nel cielo.

Qual è, mi chiedo di fronte alla vostra affettuosa domanda, l'olio del mio scarso lume? Da pochi giorni sono «fuori ruolo», non ho più la mia scuoletta, non sono più nella trama che regge il tessuto sociale, non sono più «indispensabile allo sforzo produttivo», scrive graziosamente un tale che si distingue per aderire in modo tanto spontaneo al sistema che ci sottomette, da non aver mai veduto la propria cupidigia di servilismo, mentre crede in buona fede di comandare.<sup>2</sup> Né ho da offrire numeri, statistiche che assai opportunamente chiedete e io chiedo. Ma una voce corale, giovane e fraterna mi ammonisce da una copertina sul mio tavolo: *non tacere*.

Da anni vado osservando e ho ripetuto nei pochi scritti, nelle numerose mie classi il programmatico smantellamento della scolarizzazione di massa, ottenuto con la via breve della chiusura della borsa, rinforzata dai barocchismi burocratici tinteggiati con oro falso di scienza e tecnica. Così a lungo andare abbiamo raggiunto il doppio obiettivo sia

---

<sup>2</sup> G. Toti, tweet del 1 novembre 2020 «Per quanto ci addolori ogni singola vittima del #Covid19, dobbiamo tenere conto di questo dato: ieri tra i venticinque decessi della #Liguria, ventidue erano pazienti molto anziani. Persone per lo più in pensione, non indispensabili allo sforzo produttivo del Paese che vanno però tutelate», <https://twitter.com/giovanitoti/status/1322855503630925827> (ultimo accesso: 12/4/2021).

dell'abbandono scolastico e universitario, sia del mostruoso analfabetismo funzionale (saper leggere un articolo di giornale senza riuscire a capirne il significato, ci dicono gli studiosi) che le indagini più serie attestano oltre il sessanta per cento della popolazione italiana dai quindici anni in su. Ma c'è una logica, in tanta follia. Chi, sapendo leggere, ha conservato qualche pazienza di memoria o più semplicemente la "flemma de studià", si accorge che non siamo lontani dalle riflessioni del piccolo gigante sardo: la frattura in quel modo creata e crescente tra il popolo – mi si passi il termine ottocentesco – e i pochi studiosi, al punto che, come dice il Cuoco, hanno «diverse idee, diversi costumi e finanche due lingue diverse». <sup>3</sup> Ciò ha creato un doppio, drammatico danno. Il popolo è diventato plebe, o, come si dice oggi, gente, gli intellettuali, perduta non dico la competenza, ma persino la speranza, il sospetto di una loro valenza politica, si sono acconciati al ruolo di esperti, anche raffinatissimi in altezze rarefatte.

Chi andasse a studiare il dibattito che ha presieduto negli anni Novanta (ne ho personalmente memoria per certe attività in quel tempo condotte) la trasformazione qui sommariamente indicata, vedrebbe la discussione improntata solo sulle dicotomie economico-sistemiche: pesantezza burocratica dell'istituzione / efficientamento e risparmi; accentramento ministeriale / decentramento e autonomia responsabilizzante, ecc. Niente sul che cosa insegnare e perché, sulla funzione emancipativa dello studio e dell'istruzione, ossia sui compiti della Repubblica nella formazione dell'uomo e del cittadino come era stato detto nelle riforme dei primi anni Sessanta. Agli inizi dell'attuale sviluppo ho sentito, più allibito che scandalizzato, irridere da certa filosofia di sinistra, davvero mancina, il concetto di pubblica istruzione, perché, diceva, è scuola di stato giacobina. Anche questa follia ha una logica. Di passaggio va notato che tale regola di condotta è stata scrupolosamente seguita anche per altre articolazioni dello stato sociale.

Se, com'è accaduto negli ultimi trent'anni, il capitale ha giudicato che il compromesso keynesiano era diventato troppo stretto e comunque non più inevitabile, se redistribuire la ricchezza non era più necessario perché la speculazione finanziaria diventava più fruttuosa, gettare nella fame gli ultimi, impoverire i penultimi e far regredire persino gli intermedi diventava strada naturale. Per alcuni, come Jason W. Moore, la restaurazione neoliberalista è frutto anche di una necessità più profonda: la costante pratica di rispondere alla caduta tendenziale

<sup>3</sup> V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, a cura di P. Villani, Bari, Laterza, 1980, p. 48.

del saggio di profitto con il ricorso allargato alla pratica delle *enclosures*, ovvero alla gratuita espropriazione progressiva delle ricchezze naturali, sarebbe oggi incorsa in un limite fisico, spingendo il capitale a disinvestire dall'attività manifatturiera, per passare all'appropriazione delle ricchezze immateriali (il capitale delle piattaforme) e infine trasformarsi in capitale finanziario.

Perché allora lasciare che le istituzioni pubbliche sostengano scuola, sanità, pensioni e tutto ciò che si chiama stato sociale? Tanto più in un Paese come il nostro, le cui classi dominanti tradizionalmente hanno prosperato succhiando lo Stato e ponendosi al servizio del capitale internazionale. Perché, insomma, privarsi di un po' di ricchezza per un'istruzione e una ricerca di qualità, se per un verso si tratta di speculare negli interstizi del mercato internazionale e per l'altro, nel manifatturiero, di far concorrenza alla produzione del terzo mondo?

Ma i fatti hanno la testa dura, nessuna forza, per quanto grande, alla lunga può impunemente disconoscerli. Non è vero che la specie umana sia una somma d'individui più o meno liberi, esattamente come l'ecosistema terrestre non è una somma di elementi. Tant'è vero che nessuna persona d'intelletto onesto può oggi ignorare l'enorme trasformazione degli equilibri sul nostro pianeta, prodotta da poco più di due secoli di capitalismo industriale. Trasformazione immensa non per mettere in pericolo la natura – che, come c'insegna Leopardi, ha ben altre risorse del misero genere umano – ma la vita di alcune specie in essa, ivi compresa quella umana. Il dramma pandemico che ci sovrasta ne è solo l'ultimo, né il più catastrofico sintomo e simbolo; altri di natura diversa sono avvenuti e sono in corso, altri ne verranno.

L'espropriazione economica, l'appropriazione sotterranea dei pensieri, dei gusti, dei dati personali sono solo l'elemento visibile o più facilmente visibile di una più violenta espropriazione che Benjamin tra i primi già individuò palesandone l'orrore, dal momento che tutto ciò di cui gode di arte e di scienza colui che sa, lo deve «non soltanto alla fatica dei grandi geni che l'hanno creato, ma anche, in maggior o minor misura, all'anonima servitù dei loro contemporanei. Non è mai un documento di cultura senza essere insieme un documento di barbarie». <sup>4</sup> Più d'uno ci ha mostrato, con argomenti convincenti, che il sapere, come la ricchezza materiale, è prodotto sociale di misura di volta in volta determinata, per cui se qualcuno se ne appropria in grande

---

<sup>4</sup> W. Benjamin, *Eduard Fuchs, il collezionista e lo storico*, in Id., *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, trad. it. di E. Filippini, Torino, Einaudi, 1966, pp. 90-91.

quantità, può farlo solo sottraendolo agli altri. Se un numero minimo di élite può dedicare interamente le proprie energie fisiche e mentali ad appropriarsi di saperi ad altissima specializzazione per produrne di nuovi, moltissime altre donne e uomini consumano la loro vita a rendere possibili e confortevoli quegli ozi operosi, quegli strumenti sofisticati, quelle relazioni reciproche e con i comandi del mondo, quei modi di vita quotidiana davvero parallela, tutti intimamente necessari alla riuscita.

Solo di recente, per venire all'ambito nostrano, qualche voce isolata è tornata a posare lo sguardo sul disastro sociale e di lungo periodo provocato dalla distruzione da tempo in atto nella formazione e nella ricerca. Il politologo Ardeni, per esempio, le cui ricerche sui flussi elettorali mostrano nell'impoverimento la radice dell'adesione al populismo regressivo, si è spinto fino a osservare il legame stretto di entrambi con il doppio aspetto della descolarizzazione: l'abbandono scolastico e l'analfabetismo funzionale.

Non so dire se la vittoria del capitale nella lotta di classe è davvero piena come appare. Credo anzi che nessun attore possa sul serio dirlo, semplicemente perché l'esito non è scritto, ma determinato anche dalle scelte di chi guarda. Credo però di sapere quanto basta, per asserire che laddove la classe dominante si riduca, per conservare il potere, alla sola scelta del sovversivismo, in questo risultando vincente, tutta la civiltà che essa avrà nutrito e da cui sarà stata nutrita passerà rapidamente al declino, se non allo sfacelo. Questa allora diventa la domanda più urgente: *quid noctis?*

Nella vasta disamina di Gramsci della società nazionale, che partiva e faceva capo ai nodi del presente da cui il fascismo l'aveva precluso ma non sradicato, l'intellettuale indicava che solo un soggetto sociale – il proletariato – e politico – il partito comunista – terzo tra intellettuali cosmopoliti e popolo, tra contadini meridionali e classi dominanti poteva riprendere in mano le fila di una contraddizione irrisolta, arrestare l'imbarbarimento, riprendere la strada dell'emancipazione e della civiltà. Sarebbe rovinoso, prima ancora che sciocco pensare di riprendere oggi quei termini, ma è cruciale riprendere invece quel vitale paradigma problematico e politico. La domanda è rivolta a ciascuno di noi: *custos, quid noctis?* So, per esperienza, di tempi più opachi delle notti di novembre, quando la parola ferisce prima di tutto chi la impugna, ma sul tavolo la voce insiste, *non tacere*.

Vedo nella pandemia che ci sovrasta il segnale più perentorio degli ultimi trent'anni, perché la questione di vita o di morte la sottopone ora

e a tutti contemporaneamente, costringendo intere civiltà a ripensare le cadenze minime del giorno – che cosa faccio la mattina quando mi alzo, chi incontro, che cos'è quello che chiamo tempo libero, qual è il suo legame con il mio lavoro, che rapporto ho con gli amici, i figli, i genitori, la persona con cui passo la vita – a riconsiderare il rapporto con le istituzioni – la scuola, il ruolo dello Stato nella difesa e nel sostegno al mio lavoro, alla mia libertà. È questo il momento dello spiazzamento, della rete che si smaglia. Non è un caso che le risposte più funeree, quelle che gridano «è tutto un inganno», cioè quelle che si convincono che nulla è cambiato, siano le più reazionarie, al comando o no degli Stati. Non mi nascondo la presenza di radicalismi, per lo più intellettuali, di sinistra: è appunto la radicalità cresciuta nel trentennio neoliberista, incapace di pensare libertà diversa da quella proprietaria. Personalmente sono impressionato dal ritorno massivo del pensiero magico nelle società secolarizzate da due secoli di capitalismo; parlo non dello spazio dell'esperienza religiosa, che ha tutt'altra necessità e ragione, ma delle molteplici forme di negazionismo, sia esso la sfericità della Terra o l'impiego del vaccino salva vita. Alla radice vi scorgo il misconoscimento dell'autorità mascherato da antiautoritarismo, ossia l'autoelogio dell'ignoranza che, non sapendo di esserlo, si ostenta come vanto. Tale disprezzo della conoscenza non è solo una conseguenza strumentale, ossia frutto della descolarizzazione, ma, più in profondità, della frattura vasta e crescente tra i pochi che fanno e la moltitudine, per questo il negazionismo è gemello, anche nell'ideologia esplicita, del populismo reazionario. Preciso meglio: è figlio non solamente della disparità di conoscenze e di potere, ma del modo di gestire quella disparità, ossia dell'incapacità egemonica delle élite culturali e politiche.

È vero, la notte è alta, ma l'ascolto si fa maggiore per altre voci. A tratti, affiorano.

*Scritto sotto elezioni statunitensi*